



Zona Rossa – Giorno 19

Si inizia a sentir parlare di “Zona Bianca”: nulla di assolutamente ufficiale, solo ottimistiche deduzioni secondo le quali ci sarebbe la possibilità di una riapertura dei teatri nella seconda metà di gennaio.

Probabilmente anche in vista di quest’ipotesi, il lavoro ha subito un’accelerazione dal punto di vista dei risultati che potrebbero essere utili alla realizzazione di un prodotto.

In questa settimana si è data una svolta decisa al processo, iniziando ad abbozzare una possibilità di spettacolo. Quello che sta venendo fuori è uno spazio di discussione importante, con una frantumazione e una ricostruzione continua della quarta parete, dove gli stessi artisti di “Zona Rossa” sono i protagonisti che provano a interrogarsi (e a interrogare) sulla questione teatrale, sul ricontatto con il pubblico, sulle ragioni che li hanno spinti all’auto-reclusione; un processo attraverso il quale tenteranno di “partorirsi” nuovamente, provando a immaginare un futuro prossimo in quanto esseri umani e lavoratori appartenenti a una categoria, riportando queste ragioni in slanci di teatro.

Interessante notare come quasi tutto ciò che è stato funzionale a un lavoro “tecnico” (se vogliamo essere riduttivi) da parte degli attori, stia venendo a convergere nella creazione dello spettacolo: ogni testo studiato o toccato diventa un mattone utile a costruire l’edificio e si appropria adesso di una potente forza rivelatrice - diversa da quella che assumeva una settimana fa - rapportata al nuovo contesto: accade che le parole di Kraus sulla guerra veicolino altri significati, così come il carcere vissuto e riportato nelle lettere di Gramsci, la “Pilade” di Pasolini, “I Giganti della Montagna” di Pirandello; allo stesso modo, gli esercizi e le improvvisazioni praticati nei giorni precedenti diventano trampolino per nuovi spunti di creazione: un esempio su tutti è stata la composizione di un ambiente sonoro acquatico creato coralmemente dagli attori, sulla scia di un esercizio tecnico proposto precedentemente da Licia, che ha agito da fondo per l’interpretazione dei testi.

Tutto quello che viene creato sta confluendo all’interno di un contenitore la cui cifra stilistica è ancora tutta da definire, ma che sta iniziando ad assumere la dimensione del “dramma travestito da chiacchiera” all’interno del quale, però, non c’è spazio per il “facciamo finta che...”: l’idea di Licia e Pier Lorenzo è quella di far assumere al discorso i connotati di una “trappola”, che da un certo punto di vista, affabuli e metta suo agio lo spettatore, per poi, in un secondo momento, andarlo a toccare in profondità, là dove si vuole.

Accanto al processo volto alla realizzazione del prodotto continua quello interno agli artisti, la ricerca costante del coordinamento di capacità, visioni e modi di interpretare e di lavorare tra loro diversi, finalizzata all’obiettivo comune: trovo profondamente istruttivo e interessante, nonché a tratti particolarmente divertente, vedere come due artisti (e direi anche personalità) molto differenti, come Licia e Pier Lorenzo, provino costantemente a contaminarsi a vicenda, talvolta imponendosi, talvolta cedendo il passo, talvolta scoprendosi l’una nell’altro, dando modo alla discussione e lavoro di rinnovarsi e trovare continuamente nuova linfa.

Chiuderei questa pagina odierna usando le parole di una delle battute di Federica:

“Abbiamo fatto un sacco di cose qua dentro... e adesso ve le facciamo vedere”.

Salvatore Scotto D’Apollonia